

## **Il Buddha e Tolkien** **Le Quattro Nobili Verità nelle fiabe**

John Algeo

La vita del Buddha, così come ci è stata raccontata dalla tradizione, è una specie di fiaba che comprende temi di altre fiabe, sacre e profane. Egli nacque, dopo un magico concepimento, mentre la madre era in viaggio lontano da casa. Il principe crebbe senza conoscere altro che salute e felicità, ma quattro visioni gli cambiarono la vita. Si allontanò così dall'agiatezza e dal lusso della casa di suo padre e, nella foresta, si sottopose a grandi prove e privazioni; fu assalito dal Grande Tentatore, ma non gli soccombette; raggiunse il momento critico della sua vita sotto un albero e ne uscì per incontrare i suoi precedenti discepoli e pregare per il mondo. La vita del Buddha fu un miscuglio di motivi fiabeschi.

Le fiabe sono molto antiche e molto moderne allo stesso tempo. La popolarità delle due serie cinematografiche *Harry Potter* e *Il Signore degli Anelli* dimostra come questi lavori siano esempi contemporanei del genere fiabesco. Oggi le fiabe moderne sono spesso denominate romanzi fantasy, ma sono essenzialmente la stessa cosa. I libri di *Harry Potter* e *Il Signore degli Anelli* sono favole dei nostri giorni che hanno in comune tutte le caratteristiche essenziali delle storie tradizionali appartenenti a questo genere letterario.

J.R.R. Tolkien, filologo e autore de *Il Signore degli Anelli*, propose una teoria della letteratura fantastica in una conferenza che tenne nel 1938 alla St. Andrew University, in Scozia e che fu pubblicata successivamente col titolo *Sulle fiabe*. In questo saggio Tolkien mette in evidenza che le fiabe non trattano di fate<sup>1</sup>, ma piuttosto di eroi umani alla ricerca nella terra di Faërie, un luogo incantato e pericoloso, meraviglioso ma inospitale per gli umani. La tradizionale formula iniziale delle fiabe "C'era una volta..." colloca la storia fuori del nostro tempo e del nostro spazio, in un'altra dimensione della realtà, la terra di Faërie. In questo saggio, Tolkien evidenzia anche quattro usi, o valori delle fiabe. Questi valori sono la fuga, la riscoperta, la consolazione e la fantasia. Tutti questi si possono rintracciare in *Harry Potter*, ne *Il Signore degli Anelli*, come in esempi tradizionali più antichi dello stesso genere letterario.

Val la pena ricordare che i quattro valori delle fiabe di Tolkien possono essere raffrontati con le quattro Nobili Verità che il Buddha scoprì durante la sua meditazione sotto l'albero di fico e che sono le basi del buddismo. Esaminiamo i valori di Tolkien e le Verità del Buddha e vediamo cosa hanno in comune.

### **Evasione e frustrazione.**

Tolkien afferma che uno dei valori delle fiabe è che forniscono una via di evasione. Spesso si pensa che l'evasione sia sbagliata, una specie di abbandono dei propri doveri e la letteratura escapistica è perciò considerata pericolosa. Quel giudizio non si accorda però con la realtà che tutti noi sperimentiamo. Come Tolkien rileva, non ha senso dire ad un prigioniero che fuggire è sbagliato; se siamo imprigionati, cerchiamo un modo di liberarci.

Molti scritti religiosi, occidentali ed orientali, descrivono la nostra vita in questo mondo come una specie di prigione che richiede "salvezza" o "liberazione", cioè fuga. La salvezza è una fuga dalla

---

<sup>1</sup> Il termine inglese *Fairy Tale* ("fiaba") significa letteralmente "storia di fate". (N.d.T).

malattia del peccato verso la salute della santità. La liberazione è una fuga dai legami del *karma* verso la libertà del *nirvāna*.

La prima Nobile Verità del Buddha è che l'esistenza comprende in sé frustrazione, dolore o sofferenza e che ciò deriva dal fatto che pensiamo noi stessi come separati gli uni dagli altri, quando in realtà non c'è alcuna separazione. Se cerchiamo un nucleo separato nel nostro essere, scopriremo, per usare le parole della poetessa americana Gertrude Stein, che "non c'è alcun là, in quel luogo", ma soltanto vuoto. Inoltre ogni cosa che esiste cambia continuamente ed in modo imprevedibile. Instabilità, vuoto e frustrazione dolorosa sono le condizioni dalle quali vorremmo fuggire. Il grande saggio dei *Vedānta*, *Shankaracharya*, dichiarò che la realtà definitiva è l'Essere immutabile, la Consapevolezza e la Beatitudine, e queste sono le condizioni verso le quali vorremmo fuggire. La vita del Buddha è un esempio di fuga dalla frustrazione, dal vuoto e dall'instabilità di questa vita, e il suo *dharma* ci indica anche il modo per correre verso l'Essere, la Consapevolezza e la Beatitudine.

### **La riscoperta e la causa.**

Il secondo valore delle fiabe, secondo Tolkien, è la riscoperta. Riscoperta intesa come ritorno ad una reazione infantile per ciò che è nuovo, l'opposto del condizionamento cui la maggior parte di noi si affida come guida per tutte le nostre esperienze. Se siamo molto giovani, rispondiamo con freschezza ad ogni nuova esperienza, perché non abbiamo nulla nella nostra vita cui paragonarla. Man mano che diventiamo adulti, però, smettiamo di rispondere in modi nuovi alle nuove esperienze e, invece, iniziamo a reagire secondo abitudine o condizionamento. Anziché apprezzare il nuovo, lo associamo al vecchio e così reagiamo non all'esperienza presente, ma ai nostri ricordi o a esperienze simili passate. Le fiabe, dice Tolkien, ci aiutano a riscoprire la freschezza delle reazioni infantili per il nuovo.

Nelle parole del Cristo "se[...]non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli"<sup>2</sup> si può ben vedere il significato del valore della riscoperta, del ritorno. Abbiamo bisogno di riscoprire il senso del nuovo che caratterizza il bambino se vogliamo ottenere la novità del cielo. Analogamente, la *Bhagavadgita*, ha un mantra, *Om Tat Sat*, che potrebbe essere tradotto (se mai una traduzione fosse possibile) con "O, quell'Essere". Un linguista, Tom McArthur, lo ha tradotto in linguaggio contemporaneo con "Bene, così è". Dobbiamo riscoprire l'abilità di rispondere a nuovi stimoli, a riconoscere "che così è".

La seconda Nobile Verità del Buddha è che la sofferenza, il dolore e la frustrazione hanno una causa. Non sono condizioni inevitabili. Sono condizioni causate e possiamo identificarne la causa. Quella causa può essere descritta in molti modi, come attaccamento, avidità, odio, o egoismo, ma alla base è l'ignoranza su come sono realmente le cose. Tolkien sostiene che la causa è il nostro condizionamento che deve essere vinto dalla riscoperta del nostro senso del nuovo, dalla consapevolezza che così è.

### **La consolazione e la fine.**

Il terzo valore delle fiabe, secondo Tolkien, è la consolazione. A livello puramente letterario, la consolazione si riferisce al lieto fine di tutte le vere fiabe "... e vissero tutti felici e contenti". A livello più generale, si riferisce al fatto che esistono due modi diversi di vedere la vita. Il primo considera la vita un errore dal finale

---

<sup>2</sup> Mt. 18,3. (N.d.T).

drammatico e non si può fare altro che attendere la fine con coraggio e dignità. Questa è la visione tragica della vita che si ritrova nelle tragedie greche, come *Edipo* e nei poemi anglosassoni, come *La battaglia di Maldon*.

L'altro modo, invece, vede la vita avente un ordine, un obiettivo, destinata a finire bene, a condizione che ne seguiamo la corrente e cooperiamo con il suo fluire. Questo è il punto di vista delle fiabe. Ogni tragedia ha una catastrofe (ovvero un capovolgimento) quando il protagonista si trasforma da vincitore a vittima; è il momento, ad esempio, in cui il Re Edipo scopre di aver inconsapevolmente ucciso il padre e sposato la madre. Ogni fiaba, invece, presenta ciò che Tolkien definisce "eucatastrofe" (ossia un buon capovolgimento), quando l'eroe si trasforma da vittima a vincitore; un esempio è quando il Principe scopre che la scarpetta di cristallo calza perfettamente al piede di Cenerentola. Tolkien, devoto cristiano, definiva i Vangeli le più belle fiabe mai scritte, perché comprendono l'eucatastrofe della resurrezione, quando il Cristo risorge dai morti, portando la promessa che noi potremmo fare lo stesso.

La terza Nobile Verità del Buddha prevede la fine della sofferenza, del dolore e della frustrazione. Non è sufficiente sapere che queste condizioni hanno una causa; bisogna anche essere consapevoli che c'è la possibilità di estinguerli. La fine della sofferenza è il *nirvāna*, l'estinzione dell'attaccamento, dell'avidità, dell'odio, dell'egoismo e dell'ignoranza. Similmente Tolkien afferma che il termine della vita è un'eucatastrofe e la consolazione di un lieto fine.

#### **La fantasia e la via.**

Il quarto valore delle fiabe, secondo Tolkien, è la fantasia. Generalmente non pensiamo alla fantasia come ad un valore, ma dobbiamo capire cosa Tolkien intendeva. La fantasia è la facoltà che noi abbiamo di immaginare qualcosa che non abbiamo mai né visto né sentito e di cui non abbiamo fatto esperienza. Abbiamo diverse facoltà: con la memoria immaginiamo il passato, con l'intuizione il presente, con la previsione il futuro. Ma esiste un altro regno senza tempo oltre a passato, presente e futuro: è il regno delle opportunità non realizzate. In quel regno dimora tutto ciò che non esiste, ma che potrebbe esistere. Esso è tutti quei mondi diversi dal nostro mondo reale. Con la facoltà della fantasia, possiamo immaginare, e anche creare, parti di quel mondo.

Nessuno ha mai visto veramente un unicorno, tranne quel marito succube della propria moglie in una fiaba contemporanea di James Thurber. In quella fiaba, il marito vede in giardino un unicorno che sta mangiando le rose e lo riferisce alla moglie tiranna, la quale replica: "*L'unicorno è un animale mitico. Sei un pazzo, ti farò rinchiudere!*". Così chiama il manicomio, che manda un'ambulanza con gli uomini bianchi, i quali vanno dal marito e gli dicono: "*Sua moglie ci ha detto che lei ha visto un unicorno che mangiava le rose in giardino*". Il marito risponde: "*L'unicorno è un animale mitico. Povera donna, temo che sia impazzita!*". Così gli uomini bianchi portano via la moglie e la mettono in manicomio. La morale della fiaba è: "*Non contare i tuoi pazzi prima che vengano rinchiusi*".

Sebbene gli unicorni possano essere animali mitici, la fantasia li ha creati come qualcosa di nuovo da vecchie esperienze. Ed è difficile oggi immaginare un mondo in cui gli unicorni non esistano come possibili creature, che esistano o no nel mondo primario della nostra percezione. Tolkien definisce le creazioni come l'unicorno, o la Terra di Mezzo, o il Mondo Incantato di Hogwarts della J.K. Rowling, un "mondo secondario" che

suscita "credenze secondarie", in opposizione al "mondo primario" nel quale abbiamo "credenze primarie".

Tutti noi abbiamo la capacità di fantasticare, di fare qualcosa di nuovo, perché, per dirla con la terminologia cristiana di Tolkien, siamo fatti ad immagine e somiglianza di Dio e, come Dio è creatore, così dobbiamo esserlo noi, che siamo fatti a sua immagine. In termini teosofici, tutte le creature umane sono *Dhyan Chohans* in divenire. I *Dhyan Chohans* sono le intelligenze creatrici dell'universo, i costruttori del cosmo. Una volta diventati *Dhyan Chohans* completamente sviluppati, creeremo nuovi mondi primari, ma al contempo potremo usare la nostra fantasia per creare mondi secondari. Così la fantasia costituisce il nostro mezzo per imparare il lavoro per cui ci stiamo addestrando.

La Quarta Nobile Verità del Buddha dice che c'è un modo per mettere fine al dolore, alla sofferenza e alla frustrazione: il Nobile Ottuplice Sentiero, che comprende in sé una "giusta visione" delle cose (cioè riconoscere che "così è") fino al "giusto *samadhi*". Etimologicamente *Samādhi* significa "mettere insieme", cioè yoga. Lo yoga di Tolkien è l'esercizio della fantasia. Esercitandola, tutti possiamo diventare creatori della nostra fiaba personale. Il drammaturgo inglese J.B. Priestley ha affermato che tutti noi stiamo vivendo fiabe di nostra creazione.

Non tutti possono scrivere fiabe ricche e ben congeniate come *Harry Potter* o *Il Signore degli anelli*, ma le possiamo leggere, e leggere una storia è comporla, "metterla insieme" (questo significa etimologicamente "comporre"). Ogni storia è tante storie differenti quanti sono i suoi lettori, poiché ognuno, leggendola, vi mette un diverso *background* e diverse aspettative, rendendola così diversa per ognuno. Leggendo o ascoltando una fiaba, realmente la ri-creiamo per noi stessi. E anche questo è un simbolo. Il Sé dell'universo, il Logos, *Íšvara*, Dio, o come lo si voglia chiamare, ha scritto una fiaba, una fantasia, che è l'universo. E il Sé legge la storia attraverso i nostri occhi, poiché noi siamo il Sé che recita diversi ruoli in questa storia che tratta del Sé, e per ognuno essa è diversa e uguale al contempo. È uguale perché ha un'unica Trama, è differente perché ognuno ha una parte diversa da recitare.

La vita del Buddha e i suoi insegnamenti sono una storia di evasione dalle frustrazioni dell'ignoranza, dell'odio e dell'avidità, sono una storia di ritorno alla consapevolezza della causa delle cose, una storia con la consolazione dell'eucatastrofe che conduce all'illuminazione del nirvāna. Sono anche un modello, seguendo il quale possiamo creare un mondo di cui non avremmo altrimenti esperienza. Nel mondo che sperimentiamo, quel mondo è una fantasia. Ma per il Sé dell'universo è la sola Realtà.

*Traduzione di Fabrizio Ferretti.*

*Da The Theosophist, marzo 2003, pp.206-210.*